

La rocca sull'Irmon

L'ultimo giorno dell'infanzia di Eothian ebbe inizio come tanti altri: un raggio di sole entrò dalla finestra, raggiunse il suo volto e lo svegliò.

Ancora insonnolito, assaporò per qualche istante il tepore del letto, osservando nel frattempo la lama di luce che, filtrando tra le imposte socchiuse, si diffondeva sugli oggetti che stavano tutt'intorno e gli erano così familiari: la spada, l'arco e la faretra, appesi al muro a destra, sopra la cassapanca che conteneva i vestiti, quindi la sedia ed il tavolino, sul quale era posata la lampada ad olio che accendeva nei pomeriggi invernali, quando doveva svolgere i compiti che il precettore gli aveva assegnato.

Si stirò un'ultima volta, quindi si alzò e si vestì in fretta: era autunno e, se si fosse affrettato, forse sarebbe riuscito a vedere la rocca che "volava".

Quando, ancora bambino, dall'alto del torrione aveva visto la solida rocca paterna circondata a perdita d'occhio da candide nubi, aveva immaginato che un potente incantesimo l'avesse staccata dalla collina su cui sorgeva e la stesse portando in volo verso terre selvagge ed inesplorate, ed era rimasto molto deluso quando il sole aveva fatto svanire la nebbia mattutina e con questa la sua illusione. Ma lo spettacolo lo aveva così affascinato che cercava di non lasciarselo sfuggire.

Uscito dalla stanza svoltò a destra, s'inerpicò per la stretta scala che portava in cima al torrione, aprì una porticina e contemplò il paesaggio.

Sotto l'azione del sole la fitta nebbia, che fino ad allora aveva ricoperto il paesaggio circostante, si stava diradando, svelando il fiume Irmon, la strada, i campi e le due file di colline che venivano ad incontrarsi nei pressi della rocca. Qui formavano una stretta dove fiume e strada s'ingolfavano dopo aver percorso insieme la pianura, l'uno senza fretta, formando pigre curve, l'altra correndo in linea retta, come ansiosa di scoprire che cosa ci fosse oltre l'orizzonte, sfiorando il corso d'acqua solo di tanto in tanto nei pressi di qualche ansa.

Contemplando il paesaggio gli tornò in mente quanto era solito ripetere suo nonno, con l'insistenza tipica degli anziani:

"Queste colline sono come un imbuto, e la rocca è il tappo: chi vuole andare da Tyntigail a Vinnitz deve passare da qui.....se noi glielo permettiamo.

"Il nostro antenato Eowulph si accorse di quanto fosse importante questa posizione quando decise di stabilirsi qui con il suo *tuath*¹: invocò la protezione dello spirito del fiume, la dea Irmon, e quindi fortificò questa collina, che sembrava messa qui apposta. E da allora tutti, re, duchi e marchesi, hanno sempre cercato l'amicizia dei signori di Irmongard"

E, pensò il ragazzo, quella vanteria conteneva un fondo di verità, perché, a sua memoria, ambasciatori, fiduciari del re o di altri potenti vicini di passaggio a Irmongard, non avevano mai trascurato di recarsi a rendere omaggio o attestazioni di simpatia a suo padre Eogan, attuale *heretog*² di Irmongard.

Il quale, con una modestia che talvolta il ragazzo giudicava eccessiva, attribuiva il motivo di tali visite alla qualità dei vini prodotti sulle colline circostanti, all'abilità del cuoco nel preparare la cacciagione ed all'avvenenza delle dame.

Costruita più per sorvegliare la stretta dell'Irmon e trattenere il nemico in attesa dei rinforzi che per resistere a lunghi assedi, la rocca non era uno di quei grandi castelli, ricchi di torri, masti e bertesche di cui favoleggiavano i viaggiatori che ogni tanto erano accolti alla tavola di suo padre. Mastro Rufus, il suo precettore, l'aveva definita una roccaforte, e questo aveva infastidito un po' Eothian, che avrebbe preferito che fosse degna di essere chiamata castello.

Essa consisteva di un torrione in pietra, a pianta quadrata, di circa quaranta passi di lato, alto tre piani, contornato da una palizzata di legno che suo padre stava progressivamente sostituendo con una cinta in muratura. Tutto intorno correva un fossato, che non era pieno d'acqua come quelli dei castelli più grandi, bensì di rovi, per la delizia di Eothian che in estate si faceva grandi scorpacciate di more.

Salita una breve scalinata in pietra, un ampio portone immetteva in una piccola stanza e quindi nella sala principale, quella dove ci si riuniva per il pasto serale e si tenevano le feste, mentre sul retro vi era l'ampia cucina.

Al primo piano vi erano gli appartamenti della famiglia di Eothian, al superiore quelli della servitù e di Mastro Rufus, il precettore. Una tettoia di legno, ricoperta di pelli di bue come impermeabilizzante e protezione contro le frecce incendiarie, riparava la sommità del torrione. Una sentinella sorvegliava in continuazione la zona circostante.

Assorto in questi pensieri, si riscosse quando si sentì chiamare dal piano inferiore: era Nana, la nutrice, che lo stava cercando. Con un sospiro abbandonò il torrione e scese.

¹ *Tuath* : popolo, gente.

² *Heretog*: conte.

“Bimbo mio, non vedi che il sole è già alto? Mastro Rufus ti sta aspettando per la lezione!” disse la donna quando lo vide. Eothian aveva già quindici anni, una certa peluria incominciava a fare capolino sul mento e sul labbro superiore, la voce ogni tanto gli giocava brutti scherzi, ma per Nana lui era sempre “il suo bimbo”.

Mentre faceva colazione nella mente gli si formò la figura del precettore: magro, allampanato, un po' curvo, con un portamento esitante, perennemente infagottato in una veste informe, di colore grigio slavato, era la persona più noiosa e pedante che conoscesse.

Non ne sopportava la pignoleria, la pretesa che Eothian spiegasse quanto gli era stato insegnato durante la lezione precedente anziché ripeterlo a memoria, ed infine l'immane ritornello “Ragiona Eothian, usa la testa!” pronunciato con quel suo tono di voce, nasale e un po' enfatico, ogni volta che lo vedeva in difficoltà.

Poi quasi si dispiacque di quel pensiero: come gli aveva spiegato una volta suo padre, Mastro Rufus aveva studiato a lungo alla Scuola dei Sette Savi a Tyntigail, la capitale del regno di Norrland, ma, piuttosto che continuare ad approfondire il suo sapere in splendido isolamento, aveva preferito dividerlo con altri divenendo precettore, e non era certo colpa sua se lui, Eothian, avrebbe preferito andare a cavallo o tirare con l'arco anziché studiare.

Una volta aveva chiesto a suo padre di ridurre le ore di grammatica, retorica e matematica, ma questi gli aveva domandato se pensasse di poter diventare *heretog* di Irmongard senza saper controllare i conti dei suoi amministratori o scrivere una lettera al re in modo appropriato. Poi se n'era andato senza aspettare la risposta, dimostrando così di considerare chiusa la questione.

“Speriamo almeno che oggi Mastro Rufus mi parli della storia di Norrland e dei suoi popoli” si augurò, avviandosi verso la stanza del precettore.

Norrland era una terra abitata inizialmente dalla popolazione dei Fir Bolg, ai quali erano subentrati i Kiltin, un popolo nomade giunto dall'Est. Erano divisi in clan in perenne contesa tra di loro per diritti di pascolo, problemi dinastici o beghe di scarso conto, che risolvevano mediante battaglie dove potevano sfogare il loro naturale spirito bellicoso.

Guerrieri molto coraggiosi, sprezzanti della morte in battaglia poiché credevano che chi moriva da valoroso sarebbe vissuto nuovamente, incarnandosi in un neonato del suo stesso clan, i Kiltin del Nord avevano affrontato nella piana di Mag Cored il popolo dei Norren che, proveniente dalla lontana terra di Skaaland dove infuriava una terribile carestia, era sbarcato sulle coste settentrionali di Norrland.

Si erano gettati con impeto selvaggio contro il muro di scudi e la siepe di lance dei Norren che avevano resistito con la forza della disperazione, ben sapendo che per loro non esisteva possibilità di ritirata.

Dopo la sconfitta ai poveri Kiltin non era rimasto che cercare scampo a Nord-Est, in terre selvagge ed inospitali, raggiunte dopo aver superato tra mille stenti la catena dei monti Badon.

Erano così rimasti tagliati fuori da qualsiasi scambio culturale con la più progredita civiltà dei Norren, finendo ben presto per essere soprannominati *Gwyddel*, selvaggi, nome che essi avevano adottato.

Le lezioni si tenevano nella stanza di Mastro Rufus, situata nell'angolo Sud Est del torrione, al secondo piano. Essa riceveva luce da una finestra piuttosto stretta, ma sufficiente a garantire un'adeguata illuminazione durante le ore di studio.

L'arredamento, piuttosto ricco, comprendeva, oltre al caminetto, al letto ed ad un tavolo dove talvolta il precettore consumava i suoi pasti, anche una cassapanca in legno, dal coperchio intarsiato con essenze di diverso tipo che formavano complesse figure geometriche, uno scrittoio, pieno di cassettoni e stipi dal contenuto misterioso che il ragazzo non era autorizzato ad aprire ed infine un mobile libreria, ricco di manoscritti di storia, di geografia e di resoconti di viaggiatori in terre lontane, alcuni molto rari e preziosi, che accendevano la fantasia di Eothian.

Ma, come sosteneva Mastro Rufus, il sapere deve essere centellinato a piccoli sorsi, come un buon liquore, altrimenti può dare alla testa; per tale motivo Eothian non aveva libero accesso ai manoscritti, ma era lo stesso precettore a leggergliene con parsimonia quei passi che via via riteneva più adatti alla sua età ed al programma di studio.

Quel giorno la lezione era stata più noiosa del solito. Afflitto da un potente raffreddore, Mastro Rufus aveva mostrato scarsa propensione a parlare, così gli aveva rifilato prima una serie di problemi e di dimostrazioni di geometria e quindi una relazione sui più famosi scrittori di Norrland. Eothian, preso posto allo scrittoio, si era applicato con diligenza e si era immerso nello studio, sobbalzando ogni tanto ai violenti starnuti di Mastro Rufus.

Giunse l'ora di pranzo ed Eothian corse in cucina, afferrò un pezzo di pane ed uno di carne fredda e, senza badare alle prediche di Nana, riferite ad un certo ragazzo che voleva diventare un guerriero ma non aveva mai tempo per mangiare qualcosa che gli facesse mettere su un po' di muscoli, si precipitò al corpo di guardia.

Qui lo attendeva Mastro Cadac, il suo maestro d'arme.

Era un uomo sulla quarantina, di statura media e di complessione robusta. Negli ultimi anni gli agi di una vita tranquilla alla rocca lo avevano

appesantito un po', ma quando illustrava ad Eothian gli esercizi di spada, rapide successioni di finte, parate e attacchi, si muoveva agile e veloce, suscitando sempre l'ammirazione di chi lo osservava.

La lunga vita all'aperto aveva conferito al volto ovale un colorito perennemente abbronzato; gli occhi castani erano ombreggiati da folte sopracciglia che, come i capelli, incominciavano a mostrare qua e là qualche filo grigio.

Uno dei suoi avi, anch'egli di nome Cadac, aveva partecipato alla fondazione di Irmongard e da allora tutti i suoi discendenti avevano prestato servizio, con fedeltà e dedizione, tra gli uomini d'arme degli *heretoghin* di Irmongard. Egli stesso aveva servito l'attuale *heretog* durante la guerra contro Vinnitz, diventandone dapprima compagno d'arme e quindi, a guerra terminata, comandante della guarnigione della rocca in riconoscimento del valore dimostrato.

La guerra contro Vinnitz era scoppiata alcuni mesi dopo il suo matrimonio, la moglie, rimasta incinta durante una breve licenza, era morta di parto ed il neonato non era sopravvissuto più di qualche giorno. Così si era abituato a considerare come sua la famiglia dell'*heretog* Eogan, affezionandosi in particolar modo al giovane Eothian, intelligente e ansioso di imparare, immagine del figlio che avrebbe desiderato.

"Cerca di non strozzarti con quello che hai in bocca" gli disse vedendolo arrivare di corsa ancora con la bocca piena, "per un guerriero mangiare è importante quanto saper tirar di scherma". Poi proseguì:

"Oggi mi farai vedere cosa ti ricordi dell'ultima lezione di spada".

Eothian non si offese per quel rabbuffo ed assunse la posizione di partenza: piede sinistro in avanti, ginocchio lievemente flesso, piede destro indietro, ruotato di novanta gradi. Quindi si concentrò per trovare una posizione di perfetto equilibrio fisico e mentale, cercando di escludere tutto il mondo al di fuori del proprio corpo e della spada che aveva al fianco.

Quando si sentì pronto, pose la mano destra sull'elsa, con la sinistra afferrò il fodero portandolo quasi in orizzontale, fissò lo sguardo in un punto davanti a sé, all'altezza degli occhi di un immaginario avversario, poi con un movimento fluido estrasse la spada, la portò dritta davanti a sé e la affondò proprio in corrispondenza di quel punto.

"Occhi, gola e ventre, lì sta la vita del tuo avversario ed è lì che tu devi colpire" gli diceva sempre Cadac.

"Se estrai la spada devi farlo per uccidere. Se non vuoi uccidere, non estrarre la spada: usa il bastone oppure parla, discuti, supplica, umiliati. Ma se la estrai deve essere per uccidere, non per ferire. E se hai paura di uccidere, allora sarai tu ad essere ucciso: i campi sono pieni dei corpi di quelli che hanno avuto paura di uccidere l'avversario".

Con queste crude parole che gli risuonavano nella mente, Eothian continuò l'esercizio, ruotando su se stesso per affrontare altri avversari, parando in tutte le posizioni e attaccando; terminò con il fiatone ma riuscì ad inserire la spada nel fodero con un unico, fluido movimento.

Aveva i muscoli e le giunture che gli dolevano, soprattutto nelle braccia: aveva insistito per addestrarsi con la spada dello stesso peso di quella usata da suo padre, pensando che ciò avrebbe sviluppato il suo fisico più in fretta, ma qualche volta si chiedeva se non sarebbe stato meglio usarne una più leggera, che lo stancasse meno.

"Non male" disse Cadac "anche se spero che quando nessuno ti osserva tu riesca ad essere un po' meno rigido, più fluido nei movimenti. Devi passare dall'attacco alla difesa senza interruzioni, l'avversario non deve capire che stai per cambiare tattica. Vediamo adesso come te la cavi con l'arco".

Eothian esultò, perché l'arco era la sua arma favorita: stancava meno i muscoli e lo metteva in grado di partecipare ad un combattimento senza che la statura o la forza, non ancora adeguate per un duello, rappresentassero uno svantaggio.

Estrasse con cura l'arco, donatogli dallo zio Raefgot, dall'involto che lo proteggeva, senza sforzo tese la corda e la fece vibrare per accertarsi che fosse ben salda. Intinse pollice ed indice in un vasetto pieno di grasso e li fece scivolare sulla corda, aumentandone la morbidezza, poi la fece vibrare di nuovo, ascoltandone compiaciuto il ronzio più pieno. Estrasse una freccia dalla faretra, ne verificò il buono stato, la incoccò, tese l'arco e guardò con aria interrogativa Cadac, per capire quale fosse il bersaglio da colpire.

Questi gli indicò un barilotto a circa quaranta passi, scoprendo così la cicatrice che gli solcava l'avambraccio destro, ricordo della guerra contro Vinnitz, ma Eothian, giudicandolo troppo facile, scosse la testa e prese di mira una cassetina che stava sopra di esso: lasciò la corda e con un fruscio seguito da un lieve tonfo la freccia colpì, facendola cadere a terra.

"Ah, così non ritieni abbastanza difficili i bersagli che ti assegno?" osservò Cadac, cercando di mascherare una vena di compiacimento nella voce. "Bene" proseguì "andiamo nel bosco a trovare qualcosa di più impegnativo".

Si diressero verso l'uscita del castello, lasciandosi alla destra il corpo di guardia ed alla sinistra le scuderie ed i magazzini. Era il primo pomeriggio, l'attività della mattina aveva lasciato posto alla pigrizia delle ore del dopo pranzo e c'erano poche persone in giro. Passato il portone, scesero per la strada che portava al villaggio e, senza entrare nell'abitato, raggiunsero la strada principale.

Attraversarono il ponte in legno che scalcava l'Irmon, costruito alto sull'acqua per lasciare passare i barconi che navigavano il fiume, poi

superarono la garitta del gabelliere, che riscuoteva il pedaggio da chi transitava sopra o sotto il ponte. Era un'attività redditizia, che testimoniava il fiuto per gli affari del trisavolo Eowulph: in cambio del pedaggio il viaggiatore o il battelliere avevano la sicurezza di non incontrare briganti per un bel tratto, poiché sia la strada sia i boschi circostanti erano pattugliati dalle guardie.

Una volta sull'altra riva svoltarono a destra per una strada secondaria che dopo un centinaio di passi li portò in un bosco.

Qui Cadac appese al ramo di un noce un vecchio scudo di legno che si era portato appresso ed Eothian lo usò come bersaglio, dapprima a quaranta, poi a cinquanta ed infine a sessanta passi. Poi, terminato l'addestramento, raccolsero un po' di noci e si sedettero a mangiarle su un tronco caduto, usando una pietra per romperne il guscio.

"Mastro Cadac" chiese Eothian "perché non mi raccontate qualche glorioso fatto d'arme al quale avete partecipato?"

"Non c'è gloria nella guerra" replicò Cadac dopo aver masticato in silenzio per un po' "al massimo la soddisfazione per un lavoro ben fatto. Non sono mai andato volentieri in battaglia, e chi ti dice il contrario è un fanfarone e non ha mai combattuto sul serio. Inseguire una banda di predoni Sarzin carichi di bottino, che non pensa ad altro che a mettersi al sicuro, è ben diverso dall'affrontare un *tuath* di Kiltin che ha abbandonato le terre del Nord perché il clima là è diventato così freddo da non riuscire più a viverci e per loro si tratta di impadronirsi della tua terra o morire di fame."

"Ma le leggende, gli eroi" obiettò timidamente Eothian.

"Le leggende, le gesta degli eroi le hanno inventate i guerrieri tornati a casa" ribatté Cadac "per consolarsi del fatto di essere stati lontani dalle famiglie e di ritrovare i campi incolti, il bestiame decimato dai furti ed i figli che ti guardano con un'aria strana, come se avessero perso l'abitudine di vederti. Poter raccontare di essere stato in battaglia a fianco di un eroe e di averne visto le gesta ti riscalda il cuore più di una coppa di vino caldo speziato e ti ricompensa della fame, del freddo e della paura sofferti.

"Con questo non voglio affermare che siano tutte invenzioni, anzi ho visto io stesso uomini compiere imprese eccezionali, che non ti saresti mai aspettato....ma sempre nei limiti umani"

Ricordava tra tutti un tipo, un certo Dromac.

Durante la guerra contro la Repubblica di Vinnitz si era posto l'assedio ad una delle principali piazzeforti: assalti alle mura e sortite dei difensori si susseguivano quasi ogni giorno.

Questo Dromac faceva parte della squadra comandata da Cadac: alto, largo di spalle, gambe come tronchi d'albero, manacce capaci di stendere un uomo con un ceffone, sembrava il prototipo del grande guerriero.

Pareva invece che avesse concluso una tregua privata con i Vinnitziani: sempre lento a correre all'attacco, ben nascosto dietro il suo scudo quando c'era da respingere una sortita, insomma dopo due settimane d'assedio, quando tutti, chi più chi meno, avevano riportato lividi, botte, ammaccature o ferite, lui era lì, senza un graffio. I compagni lo prendevano in giro ma lui scrollava le spalle.

Un giorno Cadac aveva ricevuto l'ordine di fornire dei volontari per azionare l'ariete³ ed aveva scelto Dromac: spingere l'ariete fin sotto la porta e poi usarlo per sfondarla richiedeva una certa forza fisica e di certo lui non avrebbe sfigurato.

Il giorno successivo era stato dato il segnale dell'attacco; la squadra di Cadac portava una scala e doveva cercare, per l'ennesima volta, di scalare le mura, protetta dal tiro degli arcieri del *tuath* di Branwen. Anche quel tentativo era stato infruttuoso ma per fortuna le porte erano state sfondate, il nemico si era asserragliato nella cittadella e, scesa la sera, i combattimenti erano terminati.

Tornato esausto all'accampamento si era messo in cerca di Dromac per farsi raccontare come fossero riusciti ad abbattere la porta e lo aveva trovato nella tenda dei guaritori, con un braccio bendato e placidamente addormentato.

Aveva cercato il suo amico Niall, il mugnaio, che aveva avuto il comando dell'ariete, e lo aveva trovato che si stava facendo medicare una ferita alla gamba.

Dato il segnale dell'assalto, aveva raccontato Niall per metà serio e per metà divertito, Dromac aveva spinto l'ariete insieme agli altri, mentre gli arcieri inondavano gli spalti delle mura nemiche con una grandinata di frecce, per convincere i difensori a non sporgere neanche la punta del naso.

Giunto alla porta, l'ariete aveva preso a martellarla con colpi decisi che la scuotevano tutta e risuonavano sinistramente. Ma ad un tratto, in un momento in cui gli arcieri avevano rallentato il tiro, al disopra dei merli che sovrastavano la porta era apparso un carretto su cui era posto un pentolone che, rovesciato, aveva fatto cadere una pioggia d'acqua bollente sull'ariete e sulla squadra che lo manovrava.

"Ma non si usa l'olio bollente?" interruppe Eothian.

"E chi aveva tanto olio da sprecare?" rispose Cadac "Ti posso garantire che per procurare una bella scottatura l'acqua calda va bene lo stesso"

"E allora, che cosa avvenne?" sollecitò Eothian.

Anche se protetti dalla tettoia dell'ariete, proseguì Cadac, gli uomini della squadra erano rimasti tutti più o meno scottati, ed avevano abbandonato

³ Ariete: macchina da guerra usata per sfondare le porte delle città, costituito da un tronco d'albero sospeso mediante funi ad un telaio montato su ruote e sormontato da una tettoia che serviva da riparo alla squadra di uomini che lo azionava

l'ariete, correndo a ripararsi dietro una gobba del terreno. Niall, ferito alla gamba da una freccia, aveva visto Dromac alzarsi in piedi e guardarsi con meraviglia una scottatura all'avambraccio. Lo aveva esortato a mettersi al riparo ma quello, incurante delle frecce che gli ronzavano intorno, dapprima aveva lanciato una sfilza di maledizioni e impropri alla volta dei difensori, poi si era precipitato all'ariete e si era messo ad azionarlo da solo.

Ovviamente, benché si impegnasse con tutta la forza moltiplicata dal furore, si era ben presto reso conto che non ce l'avrebbe mai fatta da solo. Allora era corso fino al riparo dove erano distesi gli altri membri della squadra e si era messo ad urlare come un ossesso, incitando tutti a seguirlo. Poi, siccome non otteneva nessun risultato, ne aveva presi due per la collottola, li aveva messi in piedi e, un po' a spinte e un po' a calci, li aveva portati fino all'ariete. Tornato indietro, aveva poi convinto anche gli altri a seguirlo, probabilmente perché avevano più paura di lui che delle frecce nemiche.

L'ariete aveva quindi ripreso a martellare la porta con furia rinnovata e questa, quasi a volerli ricompensare, aveva ceduto con un grande schianto ed i due battenti si erano aperti di quel tanto che permetteva ad un uomo di passare.

“Fu allora che tuo padre si conquistò la fama di uomo deciso. Si trovava da quelle parti con un manipolo di uomini del nostro *tuath* e subito si rese conto della situazione. Alzò subito il grido di guerra, "*Eon tuath!*" al quale rispose quello dei nostri "*Tuath Eon!*" e con loro corse verso la porta, si precipitò nella breccia, uccise un uomo che stava tentando di puntellare il battente pericolante, poi sparì all'interno, seguito dalla sua squadra e da un Dromac inferocito”.

“E come andò a finire?” chiese Eothian, affascinato dal racconto.

“I nemici, vista la porta abbattuta e le mura in mano nostra, si ritirarono all'interno della cittadella. Ma noi ci eravamo impadroniti dei magazzini dei viveri e quando, dopo qualche giorno, offrimmo loro una resa onorevole a patto che non riprendessero più le armi contro di noi ed essi capitolarono”.

“E come finì la guerra?”.

“Allora non lo sapevamo, ma per noi era finita. Iniziò la brutta stagione, marciammo verso un'altra fortezza nemica ed iniziammo i preparativi per l'assedio ma, prima che fossero terminati, ci raggiunse la notizia che era stata firmata la pace e ce ne tornammo a casa”

Seguì un lungo silenzio. Cadac guardava lontano, oltre le colline, immerso nei suoi ricordi. Rivedeva il volto dei compagni caduti, riviveva i momenti della battaglia, la rabbia che lo pervadeva quando incontrava il nemico e gli voleva far pagare tutti i disagi patiti, sfogando su di lui la frustrazione che aveva provato quando aveva dovuto patire freddo, fame e paura.

“Ma Dromac” interloquì Eothian.

“Ah già, Dromac. Lo incontrai il giorno dopo, seduto su una pietra accanto alla tenda dei guaritori, con una vistosa fasciatura sul braccio. Quando gli feci i complimenti per il suo coraggio mi guardò un po' meravigliato, come se considerasse quanto aveva compiuto un fatto abbastanza normale.

“Lui, aveva detto, non aveva mai avuto nessun motivo di ostilità contro i Vinnitziiani, che non avevano mai fatto del male né a lui né alla sua famiglia.

“Ma quando uno di loro lo aveva scottato con tutta quell'acqua bollente, aveva deciso di impartirgli una bella lezione”.

“Ma allora non è stato un vero eroe” osservò Eothian.

“Perché? Ha compiuto un'azione eroica senza volerlo. Diciamo che è stato un eroe per caso” concluse sorridendo Mastro Cadac.

Poi si riscosse e si alzò: “Adesso basta parlare di guerra, è ora di tornare a casa. Tu sei fortunato, da quando sei nato Norrland è in pace e potrai avere una vita serena”.

I fatti avrebbero presto dimostrato quanto fallace fosse questa profezia.

Quando giunsero alla rocca stava ormai calando il sole. Eothian si recò in camera per ripulirsi, poi si diresse verso la camera della sorella Deirdre.

La trovò che stava ricamando, sotto lo sguardo attento della dama di compagnia della madre, ma appena lo vide si alzò di scatto, facendo cadere il ricamo per terra, e si precipitò ad abbracciarlo.

Deirdre era più giovane di lui di quattro anni. Dal padre aveva ereditato gli occhi verdi, dalla madre il carattere gioioso ed irruente e dallo zio Raefgot il colore dei capelli, un rosso cupo tendente al rame.

Eothian era il suo dio. Compagni di giochi fino a qualche anno prima, Deirdre aveva mal tollerato la loro separazione: lui destinato all'educazione che spettava al futuro *heretog* di Irmongard, e lei avviata alle arti femminili. Anche Deirdre veniva istruita da Mastro Rufus, cosa che non capitava a nessun'altra figlia di nobili di loro conoscenza, però su materie diverse e per meno tempo, ed anche lei soffriva l'immobilità delle ore di studio.

Quando potevano scappavano a giocare nella zona posteriore del castello, vicino ai magazzini e, se non c'era nessuno in vista, come accadeva soprattutto d'estate nelle ore più calde, lei si faceva prestare da Eothian l'arco e si esercitava ad usarlo.

“Dove sei stato Eo?” chiese dopo essersi sciolta dall'abbraccio “ti ho cercato dopo pranzo ma non ti ho trovato”. Allora Eothian le raccontò della gita nel bosco con Mastro Cadac e delle imprese di Dromac, sorvolando sui suoi esercizi con l'arco che avrebbero certamente suscitato l'invidia della sorella.

“Sai che cosa mi ha detto la mamma?” chiese Deirdre alla fine del racconto, quasi a dimostrare che anche lei era importante.

“Che stasera c’è la festa per l’ambasciatore del re, il nobile Muirenmor Mac Gerginn, questo lo sapevo già” disse Eothian.

“No, ci sono un altro paio di novità: domani arriva zio Raefgot e Mastro Rufus andrà via per qualche giorno, così non ci sarà lezione”

“Questa sì che è una bella notizia. Chiederò a papà di lasciarci andare a far visita ad Heiric, al mulino”

A Deirdre venne in mente un ragazzino lentiginoso, dai capelli color della paglia, di qualche anno più vecchio di Eothian, che aveva abitato al castello fino ad alcuni anni prima, quando al padre Niall era stato affidato in gestione il mulino sull’alto corso dell’Irmon. Se lo ricordava con braccia e gambe lunghissime, ma forse, rifletté, ciò era dovuto alla sua estrema magrezza, o al fatto che lei allora era tanto piccola e tutti gli altri le sembravano dei giganti.

“Guarda che cosa ho ricamato per te” fece Deirdre, tendendo al fratello un quadratino di stoffa nell’angolo del quale era ricamato un leone accovacciato su uno sfondo nero.

“Ma, Deirdre, ti sei sbagliata: il leone del nostro blasone è rampante ed ha la corona” obiettò Eothian.

“Non capisci proprio niente, Eo” ritorse la sorella. “Quello è il blasone di papà, che adesso è l’*heretog* che comanda il nostro *tuath* e quindi è rampante ed ha la corona in testa; questo qui invece è il tuo, che sei accucciato e senza corona, in attesa di diventare tu l’*heretog*”.

Eothian non poté fare a meno di ammirare la logica e l’inventiva della sorella e la ringraziò abbracciandola.

Giunse poi Nana, che mandò Eothian a cambiarsi per la cena ed aiutò Deirdre a pettinarsi, dopodiché, quando furono pronti, li accompagnò nella sala grande.

Questa era a pianta rettangolare, stretta e lunga, divisa in due parti disuguali: la più piccola, circa un quarto della lunghezza, era la più lontana dall’ingresso ed una predella la sopraelevava rispetto al pavimento.

Su di essa stava una tavola, costituita da assi di quercia levigate dall’uso, ricoperte da una tovaglia scarlatta dove facevano bella mostra piatti e boccali in peltro, ornati dal blasone di famiglia, fabbricati appositamente da un artigiano di Tyntigail. Due alte sedie stavano al centro della tavola, destinate all’*heretog* ed alla moglie Ethelreda, mentre altre, meno imponenti, erano disposte a fianco di queste per gli ospiti di riguardo.

Dal centro della tavola, formando un angolo retto, si dipartiva una seconda tavola, che poggiava direttamente sul pavimento, ai lati della quale stavano delle panche, dove sedevano gli ospiti meno importanti ed i viaggiatori.

Un palco di corna di cervo, appeso alla parete dietro la tavola principale, sormontava gli scudi usati dai precedenti *heretog* che avevano governato Irmongard, a partire dal leggendario Eowulph fino al padre di Eothian. Su ognuno di essi era disegnato il blasone della casata, il leone rampante, ma ognuno con uno stile diverso, in funzione dei gusti del proprietario e dell’abilità dell’artista. Tutti portavano i segni di battaglie e tornei, attività che non erano mai mancate in Norrland, i secondi più frequenti quanto più rare erano le prime. Eothian li aveva contemplati più volte, fantasticando su come sarebbe stato il blasone che avrebbe ornato il suo scudo e cercando con lo sguardo il punto dove lo avrebbe appeso.

Due enormi camini, situati ai lati della sala, facevano del loro meglio per scaldare l’ampio ambiente, e se il loro sforzo sembrava avere successo nelle sere autunnali, in pieno inverno invece il risultato non era così confortevole. Accanto ai camini vi erano alcuni sgabelli, dove venivano fatti accomodare i mendicanti o quei viaggiatori che, sorpresi da un temporale estivo o bagnati dalle piogge, avessero necessità di asciugare i vestiti.

L’illuminazione della sala era affidata a delle torce, alloggiate in anelli infissi ad intervalli regolari lungo i muri, mentre la tavola principale era rischiarata da candelieri in argento finemente cesellati, prodotti da un mastro orafo di Tyntigail.

Accompagnati da Nana, i due ragazzi si diressero verso i genitori ed il padre li presentò al nobile Muirenmor Mac Gerginn, seduto accanto a lui ed intento a lavarsi le dita in una coppetta di vetro colorato prodotta a Vinnitz, contenente acqua e petali di rosa. Ministro degli Esteri di Norrland, era un bell’uomo, imponente ma non grasso, con una voce profonda che metteva soggezione ad Eothian, il quale vi sentiva la ferma cortesia di chi è abituato a vedere le sue parole prese sul serio ed i suoi ordini obbediti.

La sua età si stava avvicinando alla quarantina, il suo faccione rotondo dal colorito roseo era incorniciato da una barba sottile, una volta scura ma ora schiarita da fili grigi, ed anche i capelli, piuttosto radi sulla fronte, avevano subito la stessa sorte. Lo sguardo fermo dei suoi occhi grigi, le labbra sottili ed il naso diritto davano l’impressione di trovarsi di fronte ad un uomo padrone di sé, abituato a controllarsi anche nelle situazioni più difficili.

Eothian era un po’ teso: presso le famiglie nobili di Norrland usava infatti che i figli, raggiunta l’adolescenza, completassero la loro educazione alla corte di qualche nobile, servendo come paggi, valletti o scudieri. Sperava ardentemente di fare una buona impressione sull’ospite e che questi lo chiamasse poi a far parte del suo seguito. Avrebbe allora abitato a Tyntigail, città che, con la sua folla, i viaggiatori, i mercanti, gli ambasciatori provenienti dai paesi più diversi, evocava viaggi ed avventure, esercitando sulla sua giovane mente un richiamo irresistibile.

Il nobile Muirenmor gli chiese se sapesse scrivere e, ricevuta una risposta affermativa, lo gratificò di un buffetto, chiedendogli se non preferisse fare altro. Il ragazzo restò confuso: di fronte ad una domanda così franca avrebbe voluto rispondere con sincerità, spiegando che Mastro Rufus lo annoiava e lui avrebbe preferito tirare con l'arco e servire come scudiero, ma si rese conto che suo padre non avrebbe approvato particolarmente una risposta di quel genere, pronunciata dal futuro *heretog* di Irmongard. Così se ne restò zitto e arrossì di vergogna, consapevole di fare la figura del bimbetto timido.

Deirdre invece fu perfetta: fece un inchino, che mise in mostra i suoi splendidi capelli rossi raccolti in una crocchia e fermati da una reticella, e rispose con garbo alle domande del nobile Muirenmor, aumentando il senso di vergogna di Eothian. Indispettito, mentre Nana li accompagnava a sedere sferrò alla sorella un calcio nelle caviglie: quella iniziò a piagnucolare, ma fu zittita da un'occhiataccia della madre.

La cena era costituita da grossi pezzi di cervo, cinghiale, maiale e bue, che due servi ponevano davanti ad ogni commensale, ancora infilzati sullo spiedo sul quale erano stati cucinati, seguendo un ordine che teneva conto del rango. Ognuno scalcava con il pugnale la sua porzione, quanto avanzava veniva poi fatto girare al tavolo degli ospiti ed infine presso i sedili vicino al camino

Si era alla fine della cena, il vociare si era attenuato, i commensali, sazi, ammiravano le prodezze di un paio di giocolieri, due acrobati si stavano preparando ad eseguire il loro numero, quando il maggiordomo sussurrò alcune parole all'orecchio di Eogan, il quale fece un cenno di assenso. Dopo pochi minuti un uomo si alzò da presso il camino e, guidato da un bambino, si diresse con passi lenti ma sicuri alla volta della tavola principale.

“Dilwin, il *baird* cieco” sussurrò Mastro Rufus che sedeva alla destra di Eothian. “Si dice che gli dei, commossi dalle sue melodie, gli abbiano dato la seconda vista, il potere di vedere il futuro” aggiunse sempre sottovoce.

Era di statura media, portava capelli lunghi e la barba gli arrivava fino al petto. Una tunica di lana grigia a maniche lunghe, fermata in vita da una cintura, gli scendeva fino al ginocchio; portava brache di lana dello stesso colore ed un corpetto di pelo di cinghiale. Questo vestito inusuale e, soprattutto, l'arpa che stringeva nella mano, lo qualificavano come appartenente alla categoria dei *baird*, i cantori delle gesta degli dei e degli eroi.

Giunto alla tavola principale, si inchinò in direzione di Ethelreda portandosi una mano al cuore, come a porsi al suo servizio, e poi, rivolto ad Eogan, disse: “Nobile Eogan di Irmongard, ho gustato il tuo cibo e la tua ospitalità. Vorrei ricambiare nell'unico modo che la mia povertà mi concede, cantando le gesta del tuo antenato, l'eroico Eon”.

“Non per sdebitarti, Dilwin, ma per il diletto di dama Ethelreda e dei nostri illustri ospiti, ti prego di allietarci con il tuo canto” rispose suo padre.

Al che, tratti alcuni accordi dall'arpa, il *baird* intonò la canzone di Eon, il mitico eroe da cui gli *heretogin* che governavano Irmongard affermavano di discendere.

*Re Airdgeimm nella sua reggia siede
e presso lui stan gli eroi in armatura
Eon, Burdach, Maeloch egli vede
possenti come dei, di nulla hanno paura.*

*Quand' ecco che la fiamma prende vita,
un demone di fuoco tosto appare:
“Chi mai fra tutti in questa schiera inclita,
ardirà con me venirsi a misurare?”.*

*“Io sono Kyot, il demone di fuoco,
che nessun mai sconfiggere potrà
e come il fabbro il ferro mette in gioco
così io saggio la vostra volontà”*

*Si leva Eon, pieno di vigore
“Demone o fuoco, io ti trafiggerò”
“Se la mia testa tagli, sei vincitore,
se no diman io la tua avrò”*

*Attacca Eon e subito la testa
al demone di fuoco fa volare
con la sua lama rapida e lesta
ma poi ne vede un'altra rispuntare.*

*La taglia ancora Eon con la spada
ma subito un'altra gli ricresce
poi prova ancor, ma comunque vada
per una che ne taglia un'altra esce.*

*Stanco è Eon e Burdach usa le asce
e il demone colpisce scatenato,
ma vana è la fatica, sempre rinasce
la testa che l'eroe gli ha già tagliato.*

*Maeloch incontra lo stesso fato
e quando gli eroi smetton di lottare
il demone proclama che han giurato
domani il loro patto di onorare .*

A questo punto il *baird* fece una pausa, assaporando il silenzio e l'attesa che la canzone avevano creato; poi, cambiando tempo e ritmo, riprese a cantare:

*Calata è ormai la sera,
il giorno è già passato
e mesti tutti attendono
che avvenga il triste fato*

*Ma ecco solo Eon
nella mesta sala appare
eretto come un albero,
possente come il mare.*

*“O grande Eon di Norrland,
te solo qui io vedo”
dice il demone Kyot
“se ai miei occhi credo”.*

*“Che fine mai han fatto,
quei che si dicon prodi,
per rispettare il patto
i loro passi odi?”*

*Tace Eon e la testa
fiero al demone porge,
che una spada di fuoco
dalla sua mano sorge*

*e grida “Io qui proclamo
che Eon è vincitore
perché più della vita
ha caro il suo onore”.*

*“E questo brando magico
a lui io dono in segno
del suo valore unico*

e solo lui ne è degno”

Le canzoni del *baird* colpirono Eothian, rendendo più forte ed imperiosa la brama d'avventure che da sempre provava dentro di sé. Improvvisamente si chiese se desiderasse veramente la vita che lo aspettava: ancora un paio d'anni di studio in famiglia, poi paggio o valletto alla corte di qualche nobile per diventarne infine scudiero, le battute di caccia, i tornei, uno schema ben preordinato, volto a fare sì che il futuro *heretog* di Irmongard fosse conosciuto dai suoi pari e formato alla vita di società.

Perché accontentarsi di vivere a Tyntigail, cercando di carpire racconti di paesi lontani ai mercanti che vi giungevano, si chiese. Perché non mettersi in viaggio verso contrade sconosciute, attraversare catene di montagne impervie, superare passi innevati, ammirare cascate scintillanti, percorrere foreste misteriose per giungere infine al mare, o meglio ancora a Vinnitz, la grande città marinara dove confluivano genti e merci da tutto il mondo conosciuto. Qui avrebbe potuto trovare un imbarco su qualche nave diretta verso le più famose città dei Sarzin, dove ricchezze favolose attendevano gli uomini coraggiosi ed intraprendenti, che sapessero approfittare delle mille occasioni che si offrivano.

Poi, carico di gloria e di ricchezze, sarebbe ritornato ad Irmongard, diventandone l'*heretog* non tanto per diritto ereditario quanto per il rispetto e l'ammirazione che le sue imprese avrebbero destato nei futuri sudditi.

Fragorosi applausi salutarono la fine della canzone e riscosero Eothian dalle sue fantasie. Suo padre, compiaciuto che di fronte al messo del re fosse stata ricordata quella leggenda che celebrava il mitico antenato, ordinò che al *baird* fosse data una coppa di vino caldo ed un mantello di lana bordato di pelliccia.

Ma quello, anziché ritornare al proprio posto presso il focolare, rimase fermo, immobile, inclinando lievemente la testa quasi cercasse di cogliere un suono lontano che solo lui era in grado di udire. Poi, mentre nella sala calava un silenzio profondo, sfiorò le corde dell'arpa traendone una melodia antica e si mise a cantare in una lingua sconosciuta:

*Eon tuath cyrreweth
gawar emon talmach
dabar lanion eorha*

“Ma questo é Alto Norreno” sussurrò meravigliato Mastro Rufus “una lingua che non si parla da almeno trecento anni”

Poi, dopo un attimo di esitazione, tradusse:

*Stripe eletta di Eon
Apri l'orecchio ed ascolta
La profezia del padre tuo*

*Fuggi la rovina di questa casa,
la tempesta che abbatte le sue porte
ed imbratta di sangue le sue sale.*

*Temi il popolo che viene dal mare
Ma ancor più il nemico nascosto
Che tende insidie nell'ombra*

*Fuggi, o figlio mio, fuggi
O grande sarà la tua rovina
E nulla potrà salvare la mia stirpe.*

Il canto cessò, risuonarono ancora alcuni accordi dell'arpa, poi il *baird* rimase immobile per alcuni secondi, quindi, sempre guidato dal bambino si avviò verso il camino senza inchinarsi per sollecitare l'applauso, che giunse infine promosso da Mastro Rufus, subito seguito da tutti gli altri.

“Dilwin ci ha voluto offrire un brano di un antico poema” proclamò questi, entusiasta “una primizia in onore di dama Ethelreda”.

Anche Eothian batté le mani, ma quelle strane parole risuonarono per tutta la sera nella sua mente, cariche di un'oscura e terribile minaccia.

Quando Eothian si svegliò la mattina successiva, udì dei singhiozzi soffocati provenire dalla stanza accanto, dove dormiva la sorella.

Si vestì rapidamente e vi si recò, trovando la madre e Nana attorno al letto di Deirdre intente a parlottare, mentre la sorella, non appena lo scorse, scoppì in un pianto dirotto. Preoccupato Eothian si avvicinò e chiese che cosa stesse succedendo.

“Ho la febbre, Eo” disse la sorella sempre singhiozzando “ e non posso venire con te da Heiric”.

Eothian ne fu dispiaciuto e cercò di confortarla portandole la bambola preferita, ma per Deirdre rinunciare a stare per qualche giorno insieme ad Heiric ed Eothian era troppo triste, così gli voltò le spalle e nascose il viso nel cuscino, continuando a piangere.

Sua madre gli disse di andare a prepararsi per il viaggio e di passare poi dopo a salutare lei e Deirdre, così Eothian se ne andò a preparare il bagaglio, accompagnato da Nana.

Il sole era alto in cielo ed illuminava il cortile del castello coi suoi caldi raggi, disperdendo gli ultimi freddi della notte. Erano le prime giornate autunnali, e durante la notte l'umidità del fiume riusciva ad arrivare dappertutto, anche se per ora le spesse mura del castello conservavano buona parte del calore estivo.

Un gruppo di cavalieri era in partenza, il nobile Muirenmor e la scorta. Suo padre era accanto a loro e, non appena lo vide, lo chiamò.

“Mastro Cadac non può accompagnarti” gli disse “perciò ti affido al nobile Muirenmor che, ritornando a Tyntigail, fa la tua stessa strada. Sali a cavallo ora, partiamo subito, io vi accompagnerò per un tratto”.

Erano appena usciti dalla rocca quando incrociarono un gruppo di cavalieri che vi erano diretti. Erano Raefgot Mac Cuill ed il seguito, una decina di persone, che, giunti a portata di voce, si fermarono. Raefgot fece avanzare il cavallo di alcuni passi ed alzò la mano quantata in direzione di Eogan, salutando in modo formale poiché aveva notato la presenza di un estraneo: “Salute a voi Eogan, *heretog* di Irmongard”

“Salute a voi Raefgot Mac Cuill, *heretog* di Fortuath” replicò suo padre. Poi, con fare più gentile, continuò: “Quale è il motivo che mi da il piacere di incontrarvi?”

“Sono di ritorno da un viaggio a Vinnitz, ed ho pensato di far visita ad Ethelreda” rispose quello.

Raefgot era l'ultimo fratello rimasto alla madre Ethelreda: lei era la primogenita, poi erano venuti tre maschi, ma il primo era morto di febbri quando lei aveva dieci anni, il secondo in un torneo ed era rimasto Raefgot, coccolato e viziato dai genitori. “Ed anche un po' da me” ammetteva con un sospiro quando affrontava quell'argomento.

Mentre lo scambio di convenevoli proseguiva ed Eogan presentava il nobile Muirenmor, Eothian si mise ad osservare il gruppo di cavalieri che avevano incontrato e si soffermò in particolare su uno di loro.

Era avvolto in un mantello nero dal quale spuntavano brache nere e calzava stivali di cuoio a metà polpaccio. Il volto era rotondo, di colorito olivastro, e sotto il cappuccio due sopracciglia, nere e tanto folte da congiungersi, mettevano in risalto gli occhi scuri, di forma un po' allungata, tenuti socchiusi; un paio di baffetti corti e neri davano a tutto il volto un'espressione sorniona.

Non portava armi in vista, ma un senso di minaccia emanava da tutto il suo essere. I movimenti erano calmi, lo sguardo sembrava studiare il padre di Eothian come per verificarne la forza, coglierne i punti deboli: talvolta inclinava lievemente la testa, quasi volesse inquadrare meglio la preda, allo stesso modo di un gatto prima di balzare addosso ad un uccellino.

Sorrise tra di sé per il paragone: suo padre era grande e grosso, quanto di più diverso da uno spaurito uccellino si potesse immaginare. Poi c'era Cadac, il castello aveva mura robuste ed infine, suavia, che cosa c'era mai da temere da un uomo al servizio di zio Rafi, come lo chiamavano lui e Deirdre quando era più giovane e durante le sue visite al castello aveva tempo per giocare con loro?

Alla vista del padre che salutava Raefgot il ragazzo scacciò dalla mente questi strani pensieri, incitò il cavallo e non ci pensò più.

Tutto intorno si stendevano campi coltivati a farro, segale, avena e da qualche tempo a canapa. Più in lontananza le colline, una volta interamente ricoperte di boschi ed ora punteggiate qua e là da vigneti, producevano il vino di cui suo padre andava tanto orgoglioso.

Era circa mezzogiorno quando si fermarono nei pressi di un boschetto che fiancheggiava la strada. I campi coltivati si erano fatti più radi, sostituiti via via da prati, dove pascolavano mucche e cavalli. Consumarono un veloce spuntino, senza accendere il fuoco, poi suo padre, preso commiato dal nobile Muirenmor, venne da lui.

Eothian non si era mai allontanato così tanto da casa ed ora provava una vaga pena all'idea di separarsi dai suoi; c'era però la prospettiva di scoprire tante cose nuove al mulino di Heiric e questo lo esaltava molto.

“Salutami Mastro Niall e divertiti, manderò Cadac a prenderti non appena il tuo precettore sarà tornato” disse suo padre.

Eothian lo abbracciò, senza immaginare che non l'avrebbe più rivisto.